

ERCOLE PENNETTA

DOMENICO DA BRINDISI,
APOCRISARIO DI INNOCENZO III

I

La politica della Sede apostolica nei confronti dell'impero bizantino, da Gregorio VII in poi, nel periodo cioè in cui manifesta appariva per i cristiani la necessità di contrastare con le armi le pretese espansionistiche dell'islamismo, doveva soddisfare a tre esigenze, che ne determinavano gli sviluppi. Occorreva coordinare volontà e mezzi al fine di liberare Terra Santa dal dominio musulmano e tuttavia tenere nel debito conto il non meno grave impegno di riportare all'unità della Chiesa romana gli scismatici bizantini. L'opera infine veniva condizionata dalla necessità che la Sede apostolica non venisse a trovarsi in condizioni di assoluta inferiorità nei confronti dell'Impero d'Occidente, specie dopo che al trono imperiale era ascesa la casa sveva.

Gregorio VII, cui il basileus si era rivolto dopo la sconfitta di Manzikert (1071), imposta, sin dal 1078, la guerra santa come un apporto che dev'essere pagato da parte bizantina con l'abbandono dello scisma (1). L'aspirazione del Papa ad estendere la propria spirituale influenza non si limitava quindi alla conquista dei regni musulmani di Terra Santa ma si rivolgeva anche alla riconquista della Bisanzio scismatica (2). A Bisanzio il problema assumeva il carattere opposto: salvarsi a mezzo dei crociati dai nemici orientali e settentrionali ma tenere anche a bada le aspirazioni papali. Così gli avvenimenti della prima crociata crearono a Bisanzio un'atmosfera di diffidenza e di animosità, sboccata poi in guerra aperta per opera del normanno

(1) A. A. VASILIEV, *Histoire de l'Empire Byzantin*, Parigi 1932, vol. II, pp. 28 e 29.

(2) Ivi, p. 30; P. F. PALUMBO, *Studi Medievali*, Napoli 1949, p. 52 e sgg.

Boemondo, cui d'altronde — secondo molti storici (3) — non mancò la tacita approvazione della Santa Sede.

Non minori apprensioni destò a Bisanzio l'evento della seconda crociata, mentre la crescente potenza del Barbarossa preoccupava l'imperatore Manuele, sì da indurlo ad offrire al Papa l'unione delle chiese a condizione che tutto il potere temporale si unificasse nell'impero d'Oriente (4). Ogni apertura diplomatica finì tuttavia nel nulla: le condizioni di Manuele apparivano infatti inaccettabili ai politici del Vaticano, nei cui ambienti andava sempre più nettamente configurandosi la formulazione della dottrina teocratica. Federico I, d'altra parte, nel 1177, al congresso di Venezia, si riavvicinava al Papa e riusciva a stabilire una convergenza d'indirizzi politici e di interessi. Così i timori degli imperatori bizantini — ora Alessio II e poi Andronico — divengono sempre più gravi di fronte al serrarsi dei rapporti tra papato ed impero nonchè di quelli fra impero e regno normanno.

La politica di Enrico VI appare presto chiaramente diretta in senso antibizantino: l'imperatore riafferma i tradizionali concetti di impero unico ed universale non solo, ma sposa la normanna Costanza d'Altavilla, divenendo così erede del regno nonchè dei motivi antibizantini che ne animavano la politica. Al tempo stesso il fratello dell'imperatore svevo, Filippo, impalma la greca Irene, figlia d'Isacco Angelo, nel 1195 depresso da Alessio III.

Il Vasiliev (5) afferma che gli scopi della crociata, all'a quale si preparava Enrico, comportavano l'occupazione della Palestina ed anche una sistemazione radicale della questione bizantina. Siano stati più o meno netti e determinati gli intendimenti di Enrico, certo è che il papato non celò i suoi timori nei confronti dell'impresa imperiale e che Alessio III, al fine di allontanare il pericolo maggiore, dovette distreggiarsi in ogni modo, fino ad accettare l'imposizione di un tributo (6). La morte di Enrico, avvenuta giusto quando le forze per la crociata erano già pronte a Messina, arrecò una distensione ed una chiarificazione. L'anarchia succedutasi nel regno di Sicilia mise a tacere i motivi espansionistici orientali e mediterranei tradizionali nel regno. Tuttavia proprio allora l'impero d'Oriente andò incontro alla sua peggiore fortuna.

(3) A. A. VASILIEV, op. cit., vol. II, p. 47.

(4) Id., p. 66.

(5) Id., p. 94.

(6) P. F. PALUMBO, op. cit., p. 66; A. A. VASILIEV, op. cit., vol. II, p. 95.

L'8 gennaio 1198 sale al trono pontificio il cardinal Lotario di Segni, Innocenzo III. La personalità del nuovo papa si rivela subito nella sua intelligenza di geniale uomo politico e di rigido uomo religioso. Discepolo di S. Bernardo nei principi ascetici e nella concezione della necessità spirituale della guerra santa contro gli infedeli e gli eretici, abbandona gl'insegnamenti del maestro nella dottrina delle due spade e mira a sottoporre il dominio temporale alla propria diretta autorità. Innocenzo III porta l'ideale della società cristiana al tipo di una società di principi che ritraggano il loro potere dal Vicario di Cristo sulla terra. Alla supremazia spirituale si viene nel tempo sovrapponendo la pretesa di una supremazia politica sui re della terra, che avrà il suo culmine nella bolla « Unam Sanctam » di Bonifacio VIII (1202) e porterà al definitivo crollo l'agostinismo politico. Ma già nella politica di Innocenzo III questa tendenza si delinea chiaramente, pur contenendosi per ora all'esplicazione di una missione d'indole spirituale (7).

Innocenzo III, sistemate le più gravi questioni di politica comunale, rivolge senza indugi il suo fervido interessamento alla organizzazione della crociata, assume la direzione del movimento cristiano contro l'Islam (8) e si affretta a stabilir contatti a tal fine con re e principi cattolici. Nella concezione innocenziana la crociata e la conversione degli scismatici di Bisanzio appaiono in rapporto di dipendenza, come aspetti dell'unico problema di ricostituire l'universalità della Chiesa romana. Innocenzo prende così l'iniziativa di proporre al basileus Alessio III, in nome « dell'umiltà innanzi a Dio », il rientro in seno alla Chiesa cattolica, ma Alessio tergiversa e ripropone poi al Pontefice la dottrina della superiorità del potere imperiale su quello spirituale (9), richiamandosi alla necessità di fiaccare la potenza dell'impero d'Occidente a vantaggio dell'imperatore d'Oriente, unico legittimo discendente di Giustiniano. Le lunghe trattative, nonostante la buona volontà d'Innocenzo, che propose anche la riunione di un concilio universale, valsero solo a lasciare nelle parti uno stra-

(7) H. DANIEL-ROPS, *L'Eglise de la Cathédrale et de la Croisade*, Parigi 1952, pp. 42, 238 e passim; R. MORGHEN, *Innocenzo III*, in « Enciclopedia Italiana »; P. F. PALUMBO, op. cit., p. 22 e sgg.

(8) A. A. VASILIEV, op. cit., vol. II, p. 97; R. MORGHEN, *Medioevo cristiano*, Bari 1951, p. 175 e sgg.

(9) A. A. VASILIEV, op. cit., vol. II, p. 98; J. P. MIGNE, *Patrologia latina*, vol. CCXVI, col. 1182-83.

scico di amarezze (10). Non certo d'altronde la tattica dilazionatrice di Alessio e del suo Patriarca poteva raggiungere lo scopo di paralizzare la volontà del Papa, che sempre più si impegnava nell'organizzazione della crociata.

La congiuntura politica determinatasi in Bulgaria offerse una tra le prime opportunità favorevoli alle iniziative apostoliche. Nel 1186 infatti una insurrezione di bulgari e di valacchi, guidata dai fratelli Pietro e Giovanni Asen, aveva liquidato, con l'aiuto delle popolazioni turche, le resistenti bizantine. Pietro aveva preso le insegne imperiali nella nuova capitale, Trnovo, ed aveva anche fondato una Chiesa nazionale indipendente (11).

I bulgari, popolazione di origine mongolica, erano apparsi in Mesia nel VII secolo ed avevano fondato un regno indipendente. Per oltre due secoli ancora quelle popolazioni non trovano però sede stabile, attratte forse dal fascino di Bisanzio nella loro lenta ma continua avanzata verso i mari caldi.

Negli anni attorno l'850, sotto lo kniaz Boris, vengono convertite al cristianesimo da Cirillo e Metodio. Quindi il principato bulgaro attraversa un periodo di grande fortuna, estende la sua signoria dal mar Nero allo Ionio, sotto la guida dello zar Simeone. Ben presto però tale compagine, insidiata all'interno dall'irrequietezza delle popolazioni sottomesse e dall'esterno dalla pressione bizantina, va distrutta ad opera delle armi dell'imperatore Basilio II Bulgarotono (12) ed incorporata nell'impero d'Oriente nel 1019.

Frattando, anche la recente unità religiosa subiva una larga frattura a causa della diffusione, ad opera del pope Bogomil, d'una concezione religiosa dualista a sfondo manicheo, cui si sommavano ancestrali elementi di paganesimo slavo. Il bogomilismo godè d'una larga diffusione e divenne, in certo senso, l'espressione dell'opposizione nazionale e politica bulgara all'oppressione bizantina (13). Particolarmente Alessio Comneno si era preoccupato della diffusione dell'eresia ed aveva mirato a contenerne gli sviluppi (14). Per lunghi

(10) H. DANIEL-ROPS, op. cit., p. 540; A. A. VASILIEV, op. cit., vol. II, pp. 97-98.

(11) Ivi, II, p. 88.

(12) Ivi, vol. I, p. 418 e sgg.

(13) C. A. FERRARIO, *Storia dei Bulgari*, Milano, s. d., pp. 59 e 71; A. CRO-
NIA, *Saggi di letteratura bulgara antica*, Roma 1936, p. 27 e sgg.

(14) A. A. VASILIEV, op. cit., vol. II, pp. 12 e 13; H. DANIEL-ROPS, op. cit., p. 659.

anni tentativi insurrezionali antibizantini delle popolazioni bulgare si erano intrecciati alle convulsioni della setta bogomila.

L'apparizione dei valorosi fratelli Asen — che si vantano successori degli antichi zar (15) — sposta nuovamente il malcerto equilibrio. Ormai bulgari e slavi si sono razzialmente fusi ed inoltre gli Asen riescono ad ottenere il decisivo aiuto delle popolazioni valacche, dalla cui stirpe essi stessi forse discendono, ma tra le quali hanno vissuto adottandone lingua e costumi. Le popolazioni valacche — come è noto — provenivano dall'incrocio avvenuto tra le popolazioni indigene e quelle romane trasferite dietro i « valla » del Danubio ai tempi della massima espansione imperiale: gli slavi chiamavano « vlah » o « valach » queste genti, con voce derivata dalla lingua germanica, mentre i greci le chiamavano « b'lahos ». I valacchi si divisero in tre gruppi, dei quali quello incorporato nel secondo impero bulgaro era stanziato in Tracia ad oriente del Vardar (16).

La penosa situazione dell'impero d'Oriente, scosso da gravi avvenimenti d'ordine dinastico e dalla rivoluzione del 1185, nonché il concomitante aiuto delle popolazioni serbe in senso antibizantino, facilitò l'insurrezione particolarmente aspra tra le popolazioni valacche, insofferenti dei gravi tributi e legate alla famiglia degli Asen. Negli anni seguenti al 1189, gli imperatori bizantini, Isacco prima e poi in misura più conciliativa Alessio, tentarono invano di ridurre i bulgaro-valacchi con le armi e con le trattative a più miti consigli. La politica bizantina poté — a quanto sembra — ottenere che nel corso del 1196 i due fratelli, Pietro prima e Giovanni poi, fossero messi a tacere, assassinandoli. Al trono di Trnovo sale così il terzo fratello Asen, Giovanni, detto poi Kalogiovanni, Giovanni il buono, « terrore dei greci » (17).

Orgoglioso della sua vantata stirpe romana nonché della discendenza degli antichi imperatori Pietro e Samuele, che, a suo dire, avevano ricevuto la corona dalla Santa Chiesa Romana (18), Giovanni Asen era portato a guardare a Roma nella ricerca di elementi che valessero a rafforzare spiritualmente ma anche materialmente la sua corona, sempre gravata dalla pesante, sebbene forse non attuale, ipoteca bizantina. Per ora un riconoscimento da parte della

(15) A. DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino*, I, Trani 1940, pp. 65.

(16) O. RANDI, *I popoli balcanici*, Roma 1929, pp. 42 e 45.

(17) A. A. VASILIEV, op. cit., vol. II, pp. 8 e 89.

(18) A. DE LEO, *Codice*, p. 65.

Sede Apostolica sarebbe valso a chiarire la situazione, sopra tutto in quanto avrebbe significato la definitiva rottura del legame di dipendenza dal patriarcato di Bisanzio ed avrebbe potuto costituire un titolo di legittimità al buon diritto della corona bulgaro-valacca. Si può pensare che a Kalogiovanni non fosse ignoto, che, con bolla dell' 11 giugno 1198, Innocenzo III aveva riconfermato per l'Ungheria lo stato di vassallaggio già stabilito da Silvestro II all'epoca di re Stefano I (19).

Del resto, quali che fossero gli intendimenti del bulgaro, Innocenzo III, ben conscio della situazione esistente in quel paese, non pose tempo in mezzo a compiere una mossa d'apertura nei confronti di Kalogiovanni. Ad un papa, pensoso come Innocenzo delle sorti di Terra Santa nonchè di quelle dell'impero scismatico d'Oriente, la necessità di stabilire buoni rapporti con il giovane principato appariva certo di primo piano ed urgente. Sulla via di Bisanzio e di Terra Santa, dopo il rafforzamento dei rapporti col regno ungherese, non rimaneva che il principato bulgaro o quello serbo a costituire un eventuale ostacolo.

I recenti avvenimenti di Bulgaria aprivano l'adito a favorevoli previsioni nell'intento di spianare la via alla crociata in preparazione. Per questo gli occhi del Pontefice si rivolsero verso Trnovo pochi mesi dopo la sua elevazione alla tiara. D'altro canto — e ciò è ovvio — l'azione politica di Innocenzo III nei confronti della Bulgaria rientra nel quadro generale di quella « ambizione teocratica », in virtù della quale il Pontefice ormai « tendeva ad imporre la sua diretta autorità ai re, ad intervenire presso di essi come un vero sovrano » ed a pervenire in tal modo « ad un assorbimento del sistema feudale nella Chiesa » (20).

Nel 1199, pertanto, Innocenzo III prende l'iniziativa di inviare presso il signore dei Blachi e dei Bulgari Domenico, archipresbitero dei greci di Brindisi, munito d'una missiva, allo scopo evidente di saggiare il terreno e studiare in loco quella che da Roma appariva una favorevole congiuntura politica. Ed a tal punto appare necessario tentare di rendersi conto del motivo per il quale Innocenzo III sceglie, tra tante possibilità, proprio l'archipresbitero Domenico quale suo legato per la missione presso il signore dei Bulgari e dei Blachi.

(19) A. SIBILIA, *Innocenzo III*, Roma 1951, p. 178; A. LUCHAIRE, *Innocent III: La question d'Orient*, Parigi 1907, p. 70 e sgg.

(20) H. DANIEL-ROPS, op. cit., p. 272; R. MORGHEN, *Medioevo cristiano*, p. 167 e passim.

II

Singolare è il destino di Terra d'Otranto nei tempi successivi alla caduta dell'impero romano. In questa terra il dominio bizantino permane quasi ininterrotto fino all'arrivo dei Normanni, mentre quì e là incursioni saracene adducono semi di una cultura che non manca, pur nella sua limitatezza, di apportare dei frutti (21). L'afflusso dei monaci orientali di rito greco e gli strettissimi contatti con le popolazioni locali determinano il caratterizzarsi di una cultura che viene definita come un umanesimo greco-cristiano (22), nel cui solco non s'interrompe la meditazione degli autori greci da Esiodo ad Aristofane e da Aristotile a Plotino. Sopra tutto intorno alla Sinodia di Corigliano, distrutta poi da Ottone I, s'incentra un movimento religioso e culturale (23) che dà unità e continuità alla vita spirituale di Terra d'Otranto ed oppone una solida barriera all'avanzare della cultura e della lingua romanza.

Lo scisma di Fozio dell'867 trae con sè i religiosi regolari e secolari di rito orientale del Salento, mentre la riconquista del thema di Longobardia, effettuata dagli imperatori macedoni, stabilisce le premesse per un nuovo accentuato afflusso di monaci orientali, ora governati dalle regole dettate da S. Teodoro Studita. Gli orientali apportano così una tradizione religiosa alquanto lontana da quella che informa la Chiesa romana, una cultura che si nutre, alla fonte di Bisanzio, di autori greci classici e della voce della patrologia greca, ed infine una concezione politica che pone in vivo risalto la primazia anche spirituale del potere imperiale. Naturalmente, dopo la scisma di Michele Cerulario l'opposizione diviene ancor più netta e si moltiplicano le occasioni di contrasto, sebbene i monaci orientali del Salento restino uniati, cioè di rito e di concezione teologica ortodossa pur nel riconoscimento della supremazia apostolica romana (24).

I conquistatori normanni, dopo aver distrutto il potere del basileus, si attennero al divisamento di intervenire nella vita civile del

(21) E. PENNETTA, *Le antiche radici del Salento*, in « Meridione », vol. II, n. 3-4 (Roma 1952), p. 16.

(22) M. GIGANTE, *Poeti italo-bizantini del sec. XIII*, Napoli 1953, p. 9.

(23) Ibidem, p. 10; A. e O. PARLANGELI, in « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata », V, 1951, p. 9.

(24) M. SCADUTO, *Il monachismo basiliano nella Sicilia meridionale*, Roma 1947, p. 323; D. O. ROUSSEAU, *La question des Rites entre Grecs et Latins*, Chevetouque (Belgio), s. d., p. 20.

regno solo per quel minimo indispensabile a coordinarne le esigenze di indole amministrativa. Il costume e la cultura indigena, che in Terra d'Otranto appariva informata a particolari caratteri, furono rispettati quasi integralmente, così come la libertà religiosa (25). Certo, d'altro canto, il clero orientale, così secolare come regolare, dovè fare a meno dell'appoggio che veniva dal basileus mentre i religiosi latini si avvantaggiavano in definitiva della nuova situazione politica. La cultura italo-bizantina non andò tuttavia rapidamente dispersa e continuò ad evolversi, pur nel nuovo ambiente non del tutto favorevole. Ciò che ne attesta la vitalità e ne dimostra la congenialità alle popolazioni, specie salentine, che di essa si eran nutrite per cinque secoli. E si vedrà durante il regno svevo, nel primo trentennio del secolo XIII ed oltre, fiorire nel Salento una poesia in lingua greca, legata alla cultura casulana, chiaramente improntata a motivi classici, ad una tecnica di tipo bizantino, nonchè piena di spiriti fieramente ghibellini e, dal punto di vista religioso, non del tutto ligia alla Chiesa romana (26).

L'influsso della cultura italo-bizantina si va facendo meno notevole via via che dall'estremo Salento si sale verso Lecce e poi verso Brindisi e Taranto. Al disopra della linea segnata da queste due città la popolazione resta in preponderanza latina (27), anche se alquanto ellenizzata. A Brindisi certo intorno all'inizio della seconda metà del secolo X una parte della popolazione è d'origine greca, poichè la città è stata ripopolata dopo le gravi e numerose incursioni saracene (28) e mentre non vi ha fatto ritorno il vescovo latino, trasferitosi in Oria all'epoca della signoria saracena su Bari (29). La Chiesa romana d'altro canto, tiene duro nella contesa che è religiosa ma anche politica, appoggiandosi ai vescovadi di Oria e di Canosa, mantenendo intatte le pretese su Brindisi e riuscendo a difendere l'unione ecclesiastica della Puglia a nord della penisola salentina (30).

(25) G. GAY, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino*, Firenze 1917, p. 567; T. PEDIO, *L'ordinamento giuridico del regno normanno*, in « Archivio Storico Pugliese », a. IV, fasc. III-IV; G. M. MONTI, *Lo Stato normanno-svevo*, Trani 1945.

(26) M. GIGANTE, op. cit., pp. 10-12 e passim; A. DE STEFANO, *La cultura alla corte di Federico II imperatore*, Bologna 1950, pp. 207 e 224.

(27) G. GAY, op. cit., p. 566.

(28) Ivi, p. 340.

(29) Ivi, pp. 180 e 516; C. G. MOR, *L'età feudale*, in « Storia Politica d'Italia », Milano 1952, vol. II, p. 245.

(30) Ivi, pp. 246 e 247.

La presenza di vescovi greci a Brindisi, o per lo meno di vescovi latini eletti dal clero e dal popolo, secondo il costume dei tempi, ma confermati dal Patriarca di Bisanzio e non dal Papa, è dimostrata dal Guerrieri (31), sulla traccia di ricerche condotte dal De Leo, nonché dal Gay (32), ed è opinione accettata anche dal Monti (33), che vi apporta notevoli testimonianze, nonché più recentemente dal Mor. La presenza del vescovo scismatico in Brindisi non basta però a far sì che in questa città si affermi, come altrove nel basso Salento, il rito greco. Ciò è ripetutamente affermato dal Guerrieri (34), ma al contrario il Rodotà sostiene che anche in Brindisi alcune chiese usarono il rito greco, specie all'epoca di Basilio II, che è poi quella di Lupo Protospata (35). Ed anzi il tentativo di introdurre l'uso del pane fermentato nel rito eucaristico provocò nel 972 nella diocesi di Brindisi un vero scisma (36). Le discordi testimonianze accertano tuttavia come i due riti abbiano coesistito sotto la primazia del vescovo greco. Mentre i monaci dei due celebri monasteri di S. Andrea dell'Isola e di S. Maria de' Ferulelis ed una parte del clero secolare celebravano in rito greco (37), l'altra parte del clero rimaneva fedele al rito latino.

In Brindisi dunque i due riti vivono l'uno accanto all'altro mentre si sviluppano le relative influenze sulla cultura e sul costume. In effetti, come attestano il Rodotà (38) ed il Guerrieri, con l'avvento dei normanni, progressivamente il rito greco decade e nel 1071 ormai l'arcivescovo Eustasio appare « passato dallo scisma alla Chiesa romana » (39), così i vescovi greci vanno perdendo anche il dominio del litorale tra Brindisi e Bari e nel 1098 scompare la primazia latina di Oria su Brindisi e l'arcivescovo è obbligato a restituire la sua residenza in questa città (40). I greci tuttavia ivi residenti non eb-

(31) V. GUERRIERI, *Articolo storico su' Vescovi della Chiesa Metropolitana di Brindisi*, Napoli 1846, pp. 26-36.

(32) G. GAY, *op. cit.*, p. 515.

(33) G. M. MONTI, *Introduzione* a A. DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino*, p. XVI.

(34) V. GUERRIERI, *op. cit.*, p. 37.

(35) P. P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma 1758, vol. II, pp. 360 e 361.

(36) C. G. MOR, *op. cit.*, vol. II, p. 246.

(37) P. P. RODOTÀ, *op. cit.*, vol. I, p. 360; G. M. MONTI, *Introduzione*, pp. XXIV-XXVI.

(38) P. P. RODOTÀ, *op. cit.*, vol. I, p. 361.

(39) V. GUERRIERI, *op. cit.*, p. 37.

(40) Idem, p. 41; G. M. MONTI, *Introduzione*, p. XIII.

bero più motivo per allontanarsene, chè anzi — secondo nota il Guerrieri (41) — formarono « un corpo nazionale dentro la nostra città », distinto dai longobardo-latini, ebbero proprie chiese e sacerdoti, sicchè « in quei tempi cominciarono in Brindisi i riti greci ». L'affermazione sembra veramente discutibile e piuttosto frutto di un equivoco: poichè non si può ammettere che il rito greco sia stato introdotto in Brindisi proprio alla caduta del dominio bizantino ed allorchè l'arcivescovo greco era rientrato nella chiesa romana e mentre il monastero di S. Andrea dell'Isola — caposaldo dei monaci orientali in Brindisi — veniva invece affidato ai benedettini (42). A noi non è dato conoscere i motivi che determinarono la affermazione del Guerrieri ma certo essa non può resistere ad una valutazione critica delle testimonianze e dei documenti.

All'inizio del secolo XII il rito greco in Brindisi entrava nella fase di declino mentre la chiesa latina prendeva a vigoreggiare. In tal senso si è esplicita l'opera degli arcivescovi di origine francese che hanno retta la diocesi dal 1105 fino al 1216. Questi prelati provenivano — in modo diretto o indiretto, tutti o alcuno di essi — da quel paese nel quale in quegli anni più vivamente si levava la voce per una integrale riforma interna della Chiesa romana; la loro opera quindi, come attestano il Guerrieri (43) ed il Della Monaca (44), si dimostrò attiva ed ispirata ad alta religiosità. La popolazione usava in pieno della libertà religiosa e l'esistenza di chiese greche è attestata per la diocesi brindisina dalla lettera con la quale Lucio III nel 1182 conferma all'arcivescovo Pietro il possesso della diocesi, enumerando i luoghi e specificando il possesso di « omnes ecclesias ipsarum villarum et ceterorum locorum tam grecas quam latinas » (45). Alcuni anni dopo, nel 1199, appare il nome dell'archipresbitero dei greci di Brindisi, Domenico.

Sul finire del secolo decimosecondo, quindi, l'ambiente religioso e spirituale in Terra d'Otranto appare delineato con ben chiari caratteri: rito orientale in lento declino, mentre si va affermando la prevalenza della Chiesa romana; clero regolare ancora legato per

(41) V. GUERRIERI, op. cit., p. 42.

(42) G. M. MONTI, *Introduzione*, p. XXV; A. DELLA MONACA, *Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce 1674, pp. 321 e 328.

(43) V. GUERRIERI, op. cit., pp. 46 e 56.

(44) A. DELLA MONACA, op. cit., p. 375.

(45) A. DI LEO, *Codice*, p. 40, n. 21.

molti tramiti alla fonte spirituale di Bisanzio ed alla sua tradizione, mentre il clero secolare, a causa di una maggiore duttilità, provocata dai più frequenti rapporti con le popolazioni, si va giorno per giorno adeguando alla nuova situazione e pone in sordina le più vistose aspirazioni di irredentismo religioso; in ogni caso minor vigore di intenti via via che dal basso si sale verso l'alto Salento, ove la popolazione ed il clero latino-longobardo avevano meglio resistito alle influenze bizantine. Così la politica normanna, nel suo fondamentale antibizantinismo politico, riusciva ad indebolire la posizione del clero greco, specie secolare: la successiva ripresa di vigore della tradizione italo-bizantina, avvenuta durante il regno svevo, appare dovuta da una parte ad un motivo d'indole contingente, quale l'impostazione di una politica nettamente ghibellina, cui volentieri aderivano i religiosi greci e le popolazioni ellenizzate, e d'altro canto alle aspirazioni di quell'irredentismo religioso che covava nell'animo della parte più tradizionalista del clero greco.

Si può affermare che Innocenzo III aveva avuto occasione di conoscere — se già non l'avesse conosciuta per fama — la personalità di Domenico da Brindisi. Appena infatti eletto, aveva dovuto volgere il suo sguardo a Brindisi al fine di derimere prima una questione riguardante l'abate ed i frati del monastero di S. Maria « de parvo ponte » e poi una più grave concernente l'arcivescovo Girardo (46): in tali occasioni il papa può avere avuto la possibilità di apprezzare le qualità personali dell'archipresbitero.

Domenico proveniva proprio da quell'ambiente brindisino che offriva ad Innocenzo buone garanzie nella scelta: ambiente greco, ma tradizionalmente vicino e sviluppatosi nel più largo cerchio del clero latino, e che si giovava di un notevole grado ecclesiastico e proveniva dal clero secolare e non già da quello regolare, più attaccato alla tradizione e più sensibile alle sollecitazioni ideali provenienti da Bisanzio. Non v'era pericolo che, nella lontana Bulgaria, Domenico fosse attratto dal fascino dell'antica Bisanzio. Tra i motivi che indussero il papa alla scelta potrebbe, se ve ne fosse bisogno, anche congetturarsi una conoscenza da parte di Domenico della lingua bulgara. Infatti, in una città come Brindisi, aperta

(46) Qualche elemento di prova che confermi tale assunto è dato anche trovare nei *Documenti tratti dai registri vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)* a cura di D. VENDOLA, Trani 1940, docc. nn. 2, 4 e 30.

ad intensi traffici con l'Oriente (47), poteva ben trovarsi un membro greco del clero capace di intendere quella lingua. E la conferma che Domenico abbia avuto dei rapporti con personalità bulgare, o slave, o greche in contatto con la capitale del principato bulgaro, è nel fatto che Kalogiovanni riuscì a trovare un mallevatore capace di attestare l'identità di Domenico e garentirne la buona fede.

Contro l'ipotesi sopra prospettata che la scelta di Innocenzo sia caduta su Domenico anzi tutto perchè questi, proveniente dal clero secolare greco brindisino, poteva offrire maggiori garanzie di attaccamento e di fedeltà alla Sede papale nei confronti di altri uomini provenienti invece dal clero secolare, si potrebbe obiettare che nel 1207 Innocenzo sceglie invece proprio Nicola d'Otranto, famoso monaco italo-bizantino, quale interprete inviato a Bisanzio per affiancare l'opera del cardinal Benedetto di Santa Susanna (48). Si osserva però che nel 1207 la situazione del mondo orientale era del tutto diversa, perchè la crociata aveva dislocato il tradizionale impero con la proclamazione dell'impero latino di Oriente ed aveva proceduto alla forzata latinizzazione della sua chiesa. Nicola, frattanto, in una posizione di sottordine, aveva la possibilità di esercitare una azione efficace a favore dei suoi correligionari perseguitati, perchè tanto rientrava nella sua concezione di uniate convinto della necessità di caldeggiare l'unione tra Roma e Bisanzio (49). Ma, finchè era vivo e vitale l'impero bizantino col peso della sua tradizione, Innocenzo saggiamente operava evitando di affidare i suoi pensieri ed il successo dell'iniziativa ad un religioso intinto di un ascetico irredentismo religioso.

Le notizie correnti, dal Tafuri e dal De Leo al Villani ed al Camassa, intorno alla vita di Domenico, non vanno oltre le poche affermazioni generiche circa la sua cultura, la sua saggezza e la sua religiosità. Nessuna di esse d'altro canto si fonda su di una documentazione (50), sicchè appare miglior soluzione fermarsi ad illustrare soltanto quel breve periodo della vita dell'archipresbitero lumeggiato dai

(47) G. M. MONTI, *La espansione mediterranea del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia*, Bologna 1942, p. 47.

(48) G. SMIT, *Roma e l'Oriente cristiano*, Roma 1944, p. 63.

(49) A. A. VASILIEV, op. cit., II, p. 219; G. RICCIOTTI, *Roma cattolica ed Oriente cristiano*, Firenze 1925, p. 21.

(50) G. B. TAFURI, *Istoria degli Scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli 1748, t. II, p. 345; C. VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi*, Trani 1904, p. 215; P. CAMASSA, *Brindisini illustri*, Brindisi 1909, p. 15.

documenti innocenziani. Si deve solo notare che, contrariamente a quanto si afferma (51), Domenico non rivestiva il grado di arcivescovo di Brindisi. Il suo nome infatti non figura negli elenchi dei presuli stabiliti dal De Leo (52). A conferma, la missiva apostolica che lo accredita presso Kalogiovanni, parla del « filium nostrum Dominicum ». Se si fosse trattato d'un arcivescovo il papa gli avrebbe dato l'appellativo di « fratrem nostrum ». Con tale appellativo, infatti, Innocenzo III si rivolge nello stesso anno in due lettere al vero arcivescovo di Brindisi, Girardo (53).

III

Domenico parte da Brindisi munito di una missiva apostolica, che non reca alcuna data. Poichè però questa nell'epistolario innocenziano è collocata tra due missive datate rispettivamente del 2 e del 14 gennaio 1199 si può arguire che le si debba attribuire una data posta tra le due sopra citate (54). Così il viaggio avrebbe avuto inizio nel gennaio 1199. Circa la via percorsa dall'archipresbitero per raggiungere Trnovo si può presumere che le preferenze siano andate alla via Egnazia, che prendeva inizio come è noto a Durazzo ed in quel torno di tempo appariva alquanto sicura perchè di frequente e senza notevoli inconvenienti seguita dai crociati e dai pellegrini. Meno probabile che il viaggio sia stato compiuto via mare, poichè la situazione geografica di Trnovo, posta a circa 200 km. ad occidente di Varna, nel cuore nella pianura bulgara, ne avrebbe aggravate le difficoltà.

L'epistola di Innocenzo III, inviata a mezzo di Domenico a « Johannitio domino Blacorum et Bulgarorum », esalta la presunta origine romana del bulgaro-valacco e la devozione dimostrata alla chiesa romana, che, afferma il papa, era nota a Roma ed aveva procurato a Giovanni la grazia divina della vittoria. Allo scopo quindi di rafforzare la devozione alla Sede Apostolica, il papa munisce di credenziali l'archipresbitero brindisino, perchè il bulgaro confermi più ampiamente la devota sottomissione (55). Infine, il papa si riser-

(51) S. SIBILIA, op. cit., p. 180.

(52) V. GUERRIERI, op. cit.

(53) A. DE LEO, *Codice*, pp. 62 e 63.

(54) J. P. MIGNE, *Patrologia latina*, vol. CCXIV, col. 825.

(55) A. DE LEO, *Codice*, p. 64, rr. 10-15.

vava, dopo aver ricevuto conferma a mezzo del suo apocrisario della sincerità dei propositi di Giovanni, di inviare a questi nuovi nunzi, i quali confermino la « dilectio » della sede romana e la papale benevolenza.

La missione di Domenico viene così inquadrata da Innocenzo. La posizione ed i limiti dei compiti affidati all'archipresbitero sono nettamente precisati all'atto del partire: la sua funzione sarà quella di saggiare gli intendimenti e le disposizioni del principe bulgaro, nonché di valutare le pretese e probabilmente anche il valore della posizione personale e la consistenza del potere, nonché lo stato d'animo delle popolazioni nei confronti del loro capo. Missione quindi che si può definire di carattere esplorativo ed informativo, mentre Innocenzo riservava ad altri diplomatici l'ulteriore fase di eventuali trattative. L'esplicita dichiarazione può naturalmente considerarsi dettata dall'interesse a prevenire possibili risentimenti di Giovanni, determinati dal grado piuttosto modesto rivestito nella gerarchia ecclesiastica da Domenico. Tuttavia la missione, nella sua limitatezza, pone in risalto il valore e le qualità diplomatiche che Innocenzo riconosceva all'archipresbitero, con l'inviarlo a Trnovo nella prima fase della delicata trattativa.

Giunto a Trnovo, Domenico si trova di fronte alla corte di Kalogiovanni una situazione del tutto impreveduta. Il principe lo accoglie inquieto e diffidente e non presta credito alle commendatizie di Innocenzo. La ragione di tale atteggiamento — come il bulgaro scriverà poi al papa (56) — è nel fatto che « multi venerunt in Imperium nostrum nos decipere cogitantes ». Domenico quindi resta a Trnovo impossibilitato a compiere la sua missione, guardato a vista dagli uomini di Giovanni, mentre i sospetti si addensano intorno allo scopo della missione. Infine l'Asen, che aveva saputo guardarsi da precedenti legati desiderosi di trarlo in inganno, riesce — come racconta nella sua lettera ad Innocenzo (57) — a trovare un testimone che si renda mallevadore della buona fede di Domenico, sicchè questi può far luogo alla sua missione.

Questa, nel racconto del bulgaro, la piccola avventura di Domenico. Ma quale può essere stata la realtà dei fatti svoltisi nel segreto della corte di Trnovo? Si può innanzi tutto pensare che le persone recatesi presso Kalogiovanni al fine di trarlo in inganno fossero

(56) DE LEO, p. 65, rr. 25 a 30

(57) Ivi.

fiduciari del basileus, spinti in avanscoperta a studiare le possibilità di un accordo, se non politico almeno religioso, e tale da indurre la giovane chiesa nazionale indipendente bulgara (58) a riavvicinarsi al patriarcato bizantino. Certo per il basileus, — nella precaria situazione dell'impero e considerata la tensione dei rapporti slavo-bizantini —, il gioco valeva la candela e, per sondare le opinioni, l'invio presso la corte bulgara d'un emissario, coperto da più o meno mentite spoglie pontificie, presentava dei notevoli vantaggi. Tutto ciò d'altronde deve rimanere allo stato di ipotesi poichè, dopo i falliti negoziati di pace del 1195, non vi è alcun documento che il basileus abbia avuta alcuna possibilità di contatti col principe di Trnovo (59) e, sulla base della semplice e piuttosto sibillina affermazione di Giovanni, nulla di sicuro si può affermare.

D'altronde, il bulgaro poteva avere dei buoni motivi per inserire nella lettera di Innocenzo la frase, senza che ad essa abbia corrisposto alcuna realtà. V'era, innanzi tutto, la necessità di giustificare la prolungata sosta imposta a Domenico, senza dubbio provocata dalla diffidenza dell'Asen e dalla necessità di cercare un mallevadore che ne garentisse l'identità. Giovanni quindi adduce a propria giustificazione i pericoli cui si sarebbe in precedenza trovato esposto. Alla sottile astuzie del bulgaro, d'altro canto, poteva apparire utile fra balenare, attraverso una frase inserita nella missiva, l'importanza del ruolo politico da lui rappresentato, con l'accenno, sia pure fuggevole ed accompagnato da un giudizio negativo, di « multi » legate che si recavano presso la corte bulgara. Artificio diplomatico al qua'è può con buone probabilità aver ricorso Giovanni, specie se si tiene presente che ad altri artifici, altrettanto fragili, egli ricorrerà nel seguito delle trattative, quando queste saranno condotte da Giovanni di Casamari (60). Nessuna congettura è possibile avanzare circa la identità della persona che avrebbe testimoniato in favore del nostro Domenico.

Notevoli difficoltà sorgono anche allorchè si tratti di tentare di stabilire la durata del viaggio di Domenico e quella della sua permanenza alla corte bulgara. Secondo la datazione accettata dal De Leo nel Codice Diplomatico Brindisino, tanto la epistola innocenziana quanto quelle del principe e del patriarca bulgaro appaiono scritte nel 1199 senza designazione del mese. Si tratta però di una datazione

(58) A. A. VASILIEV, op. cit., vol. II, p. 88.

(59) Idem, vol. II, p. 89 e passim.

(60) S. SIBILIA, op. cit., p. 182.

che dovrebbe essere accettata senza alcuna prova documentaria. Nel Migne (61) invece la lettera di Innocenzo, pur senza alcuna data, è inserita tra due missive datate rispettivamente del 2 e del 14 gennaio 1199, mentre la risposta di Kalogiovanni, anch'essa senza data, è inserita tra lettere datate alle calende del dicembre 1202. Il divario quindi tra le due fonti è molto grande: secondo il De Leo il viaggio di andata e la permanenza alla corte di Trnovo fino al momento della partenza si sarebbero espletati nel corso di un anno. Secondo la posizione delle lettere nel Migne invece tutta l'azione avrebbe compreso ben quattro anni. A ben considerare i fatti si dovrebbe forse piuttosto propendere per la datazione del Migne. Se si tien conto infatti del tempo impiegato per giungere a Trnovo e vi si somma la lunga permanenza alla corte, nonchè il tempo impiegato nel viaggio di ritorno, poichè le lettere di risposta con buona probabilità sono state collocate nell'epistolario di Innocenzo nell'ordine della ricezione, si potrà forse accedere a questa ipotesi.

Domenico inizia così il suo viaggio di ritorno, munito di due lettere dirette al papa, l'una dello stesso zar dei bulgari e l'altra di Basilio, arcivescovo dei bulgari e pastore di Zagora. Viaggia inoltre con lui Blasius, presbitero di Branicievo (62). Kalogiovanni si dice lieto di aver ricevuto la missiva papale, che gli è stata cara sopra ogni cosa e gli ha ricordato la sua antica discendenza romana, ed afferma che tanto i suoi due fratelli quanto egli stesso avrebbero avuto in animo già da tempo di prendere l'iniziativa di allacciare relazioni con la Sede apostolica. Ora che il primo passo è stato compiuto dal papa, gli si rendono grazie e gli si offre amicizia « et servitium sicut Patri spirituali et summo Pontifici » ed, incoraggiati dalla missiva recata da Domenico, si esprimono le aspirazioni cui tendeva la corte del bulgaro: essere confermati come figli nel seno della Santa romana Chiesa ed ottenere dal Santo Padre, con l'onore dovuto, la corona imperiale. Come contropartita alle richieste avanzate, il bulgaro non esita ad offrire, ove quelle siano accolte, la fedele obbedienza del suo impero, sicchè dice Giovanni « tutto quello che crederete comandare al nostro impero sarà per onor di Dio e della Chiesa romana condotto a termine ».

La lettera dell'arciepiscopo Basilio (63) ricalca le linee della

(61) MIGNE, *Patrologia*, vol. cit., col. 826 e sgg. e col. 1112 e sgg.

(62) A. DE LEO, *Codice*, p. 65, rr. 5-12; S. SIBILIA, op. cit., p. 181.

(63) A. DE LEO, *Codice*, p. 66, rr. 1-20.

missiva del suo signore nell'inviare « salutem gaudium et adorationem » al papa « tamquam Patri nostro spirituali », mentre richiede le grazie e le benedizioni dell'apostolica Sede per gli umili ed indegni servi assetati ed affamati di tali benefici divini. Basilio, a nome dei sudditi del principe, « omnes parvi et magni sicut boni filii », aggiunge alle imperiali le sue preghiere acchè le richieste di Giovanni vengano accolte e testimonia che il richiedente è ben degno del favore papale, poichè quello e tutto il suo impero professano « bonam devctionem » alla romana Chiesa. L'arciepiscopo chiude la sua missiva caldamente invocando le migliori accoglienze per Blasius, cui, in una con Domenico, il principe ha affidato i riposti pensieri dell'animo suo.

Kalogiovanni e Basilio terminano le loro missive pregando il papa di affrettare l'invio dei nunzi promessi (64). Il principe chiede inoltre, che, assieme con i legati di più alto rango annunciati, sia inviato ancora presso la sua corte l'archipresbitero Domenico, al fine di divenir certo, attraverso la presenza di questi, dell'ufficialità della prima e della nuova missione.

Ha termine così la missione di Domenico, poichè nei registi di Innocenzo non è più possibile rintracciare testimonianze che il papa abbia aderito al desiderio del bulgaro nell'inviare ancora presso la corte l'archipresbitero dei greci di Brindisi. Una seconda missione invece fu condotta dall'abate Giovanni di Casamari, cappellano papale ed ottimo diplomatico, e l'ultima, presieduta dal cardinal Leone di Santa Croce, si concluse con l'unzione e l'incoronazione di Giovanni a kral di Bulgaria, e non già a zar, come il bulgaro avrebbe in definitiva desiderato (65).

La missione di Domenico, nel suo carattere esplorativo e limitato ad una, per altro non facile, presa di contatto con l'ambiente bulgaro, ebbe pertanto un esito che si deve considerare del tutto favorevole. Domenico in effetti pose le basi di quello che fu l'effimero accordo tra Chiesa romana e principato bulgaro, accordo presto travolto dagli eventi e dai mutamenti di indirizzo politico che parvero più convenienti a Giovanni.

Il nome di Domenico da Brindisi rientra così nell'ombra dalla quale il mandato di Innocenzo lo aveva per breve ora tratto. I pochi

(64) Ivi, rr. 29-31 e 19-20.

(65) A. A. VASILIEV, op. cit., vol. II, p. 89; S. SIBILIA, op. cit., p. 182 e sgg.: O. RANDI, *Bulgaria*, nell'« Enciclopedia Italiana », vol. VIII, p. 86.

e mal delineati contorni che caratterizzano la evanescente figura del pur noto archipresbitero dei greci di Brindisi valgono in ogni modo a lumeggiare la statura intellettuale e morale di Domenico, quale esponente di quella cultura greco-salentina che per alcuni secoli dette la sua non cancellabile impronta alle tendenze spirituali delle genti che popolano l'estremo lembo orientale d'Italia.